

Umberto Eco

IL NOME DELLA ROSA

per la Biblioteca "Angelo Casati" di Inverigo
venerdì 5 giugno 2020
- Ivano Gobatto -

Era una bella mattina di fine novembre. Nella notte aveva nevicato un poco, ma il terreno era coperto di un velo fresco non più alto di tre dita. Al buio, subito dopo laudi, avevamo ascoltato la messa in un villaggio a valle. Poi ci eravamo messi in viaggio verso le montagne, allo spuntar del sole. Come ci inerpicavamo per il sentiero scosceso che si snodava intorno al monte, vidi l'abbazia.

Non mi stupirono di essa le mura che la cingevano da ogni lato, simili ad altre che vidi in tutto il mondo cristiano, ma la mole di quello che poi appresi essere l'Edificio. Era questa una costruzione ottagonale che a distanza appariva come un tetragono i cui lati meridionali si ergevano sul pianoro dell'abbazia, mentre quelli settentrionali

sembravano crescere dalle falde stesse del monte, su cui s'innervavano a strapiombo.

In certi punti, dal basso, sembrava che la roccia si prolungasse verso il cielo, senza soluzione di tinte e di materia, e diventasse a un certo punto mastio e torrione. Tre ordini di finestre dicevano il ritmo trino della sua sopraelevazione, così che ciò che era fisicamente quadrato sulla terra, era spiritualmente triangolare nel cielo.

Nell'appressarvici maggiormente, si capiva che la forma quadrangolare generava, a ciascuno dei suoi angoli, un torrione eptagonale, di cui cinque lati si protendevano all'esterno, quattro dunque degli otto lati dell'ottagono maggiore generando quattro eptagoni minori, che all'esterno si manifestavano come pentagoni.

E non è chi non veda l'ammirevole concordia di tanti numeri santi, ciascuno rivelante un sottilissimo senso spirituale. Otto il numero della perfezione d'ogni tetragono, quattro il numero dei vangeli, cinque il numero delle zone del mondo, sette il numero dei doni dello Spirito Santo.

Avete forse subito riconosciuto le prime righe de *Il nome della rosa*, in cui un anziano monaco – Adso da Melk – racconta fatti avvenuti nella sua giovinezza, molti anni prima, nei sette giorni esatti dell'ultima settimana di novembre dell'anno 1327, in un monastero benedettino non meglio precisato dell'Italia settentrionale.

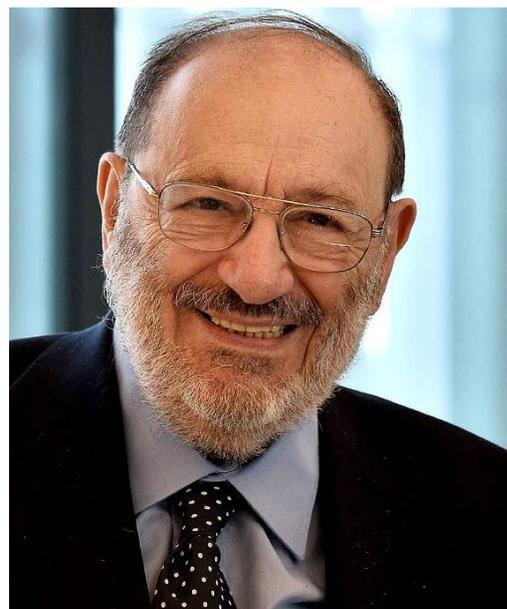
È un libro celebre, che in molti hanno letto e che è stato portato anche sullo schermo più volte. Una storia piena di riferimenti coltissimi al Medio Evo, tutti riportati con una precisione quasi maniacale, al punto che fa sorridere accorgersi di come le prime parole, quel "*Era una bella mattina di fine novembre*", evocano in realtà un'immagine post-contemporanea... ma di certi giochi era capace Umberto Eco, l'autore.

È una storia che si può leggere su molti piani diversi, il primo dei quali è quello proprio del giallo, del mistero che deve essere risolto attraverso una serie di precise deduzioni con uno spirito che è anche quello moderno e che evoca Sherlock Holmes, o Miss

Marple, ma che è nella struttura e nelle radici aristotelico, e quindi medievale. Altro gioco in cui Umberto Eco si divertiva, e continua a divertirci.

Eppure è un racconto che tra le tante cose di cui parla tocca anche un argomento che non immediatamente salta all'occhio e che è lo stesso del libro molto meno noto dell'altra settimana, *Notte inquieta*, nelle cui pagine si parla con delicata dolcezza del tema forse più caro ai romanzieri, che lo inseriscano appena sopra, o appena sotto, il pelo dell'acqua delle loro narrazioni. L'amore.

C'è, infatti, verso la fine di quei sette giorni del novembre 1327, l'incontro di Adso – che è appena un ragazzo – con una ragazza: *“Giovane, quasi adolescente, ne fui colpito forse perché tremava come un uccellino d'inverno, e piangeva, e aveva paura di me. Sorrisi sino a che non mi sovvennero parole interiori udite in altro tempo e in altri luoghi, certamente parlate per altri fini, ma che mirabilmente mi parvero armonizzare con il mio gaudio di quel momento, come se fossero nate per esprimerlo”*.



Umberto Eco
5 gennaio 1932 - 19 febbraio 2016

“Come sei bella, amica mia, come sei bella”, mi venne da mormorare, “la tua chioma è come un gregge di capre che scende dalle montagne di Galaad, come nastro di porpora sono le tue labbra, spicchio di melograno è la tua guancia, il tuo collo è come la torre di David”. E mi chiedevo chi fosse costei che si levava davanti a me come l'aurora, bella come la luna, fulgida come il sole, terribile come un esercito schierato in battaglia.

Ecco, vorrei mettere l'accento su questo, perché non dovremmo dimenticare che a usare queste parole non è più il giovane ragazzo mentre sta vivendo un'esperienza – la sua prima esperienza – d'amore, ma è un vecchio carico d'anni che sta ricordando qualcosa che ha saputo portare con sé per tutta la vita. Qualcosa che non ha dimenticato. E l'amore forse, alla fine, è proprio questo: non dimenticare.

Era una notte buia
e tempestosa.



Adso, giunto alla fine della sua vita, scrive il racconto di sette giorni di indagini ma alla fine quello che scalda ancora il suo cuore è il ricordo di una ragazza. Non può ammetterlo lasciandolo scritto, e allora ce lo racconta tra le righe, lasciandocelo intuire, supporre, credere. Sperare. È come una musica malinconica ma non triste, questo amore ricordato che è il segreto tesoro di Adso da Melk. Perché l'amore può scomparire dalla nostra vista, perdersi nel tempo, andarsene, bruciare persino, come la preziosa biblioteca de *Il nome della rosa*.

Può trasformarsi in dolore, l'amore, eppure, benché sia parte della scena, il dolore non è il tutto. Delle molte cose narrate dal libro di Eco questa lezione sull'amore è forse la più minuscola, ma è anche quella che secondo me fa più luce. Perché Adso alla fine è costretto ad ammettere che dell'unico amore terreno della sua vita non sa né saprà mai il nome, ma non rinuncia comunque a portarla con sé quella "*fanciulla terribile come esercito schierato in battaglia*" cui ha dato – per non dimenticarla – tutti i nomi del *Cantico dei Cantici*.



Christian Slater (Adso da Melk) e Valentina Vargas (la ragazza del Cantico) in *Il nome della rosa (The Name of the Rose)*, di Jean-Jacques Annaud, ITA, FRA, DEU, 1986

Come a dirci che non si fugge davanti a una causa in cui si crede, neppure quando è una causa persa, come a dirci che possiamo curare le nostre ferite e che uno dei modi è la grazia del ricordare. Come a dirci che possiamo custodire in noi ciò – e chi – ci è caro conservandone il nome. Forse solo il nome, ma di sicuro almeno il nome: "*Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus*".